

COLLANA DI STUDI SULL'INTEGRAZIONE EUROPEA

— 39 —

THE NEW EUROPEAN UNION

Different perspectives from different Member States

Edited by

DENISE MILIZIA



CACUCCI
EDITORE
2020

COLLANA DI STUDI SULL'INTEGRAZIONE EUROPEA

Direzione

Ennio Triggiani Ugo Villani
Giandonato Caggiano

Comitato scientifico

Mads Andenas, Sergio M. Carbone, Biagio De Giovanni, Angela Del Vecchio,
Paolo Fois, Marc Jaeger, Diego J. Liñán Nogueras, Paolo Mengozzi, Bruno
Nascimbene, Mario Sarcinelli, Giuseppe Tesauero, Christian Tomuschat,
Gian Luigi Tosato, Claudio Zanghì

Comitato dei referees

Roberto Adam, Roberto Baratta, Franco Botta, Ruggiero Cafari Panico,
Andrea Cannone, Giovanni Cellamare, Gianluca Contaldi, Carmela Decaro,
Giuseppe Di Gaspare, Angela Di Stasi, Ugo Draetta, Italo Garzia, Pietro
Gargiulo, Edoardo Greppi, Roberto Mastroianni, Lina Panella, Franca Papa,
Nicoletta Parisi, Marco Pedrazzi, Piero Pennetta, Lucia S. Rossi, Girolamo
Strozzi, Michele Vellano, Gabriella Venturini, Gianfranco Viesti

I volumi pubblicati in questa Collana sono sottoposti a referaggio anonimo, con la sola eccezione di quelli caratterizzati dalla particolare autorevolezza scientifica o dalla specifica competenza dell'Autore nell'argomento trattato.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© 2020 Cacucci Editore - Bari

Via Nicolai, 39 - 70122 Bari – Tel. 080/5214220

<http://www.cacucci.it> e-mail: info@cacucci.it

Ai sensi della legge sui diritti d'Autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilms, registrazioni o altro, senza il consenso dell'autore e dell'editore.

INDICE

STEFANO BRONZINI	
La farfalla gialla	1
UGO VILLANI	
Introduzione. Il cammino dell'integrazione europea: tra crisi e ripartenze	3
MATTHEW RIDGER	
An Introductory Note. Europe – What next?	13
ENNIO TRIGGIANI	
Italia, Paese fondatore. Ne è ancora consapevole?	21
GIOVANNI CELLAMARE	
Osservazioni circa gli effetti della Brexit sulla disciplina della mobilità delle persone già prevista nel diritto dell'UE	31
DENISE MILIZIA	
“We’re leaving the European Union but we’re not leaving Europe”. The cake and cherry approach to the EU	45
MARISA DELLA GATTA	
“Who are We?": Brexit, the EU and European Identity	67
MIRELLA CONENNA, MARCELLA FRISANI	
Quel Brexit pour le marché de la traduction?	81
ALIDA MARIA SILLETTI	
<i>Exit le Frefxit: Le FN/RN de la campagne présidentielle de 2017 aux élections européennes de 2019</i>	109
ALESSANDRO GALLI	
Europäische Visionen in Zeiten des Brexit: Einige Überlegungen zur europäischen Integration im deutschen politischen Diskurs	123

LAURA R. OLSON

“With Friends Like That”: Understanding Euroscepticism among
U.S. Citizens 137

Autori 151

STEFANO BRONZINI

Università degli Studi di Bari Aldo Moro

LA FARFALLA GIALLA

Ancora travolti dall'emergenza Covid risulta quanto mai necessario riflettere sulla importanza del ruolo che deve assumere l'Unione europea sia per comprendere le ragioni fondanti sia per quanto concerne gli aspetti prospettici. Anche per tale ragione leggere il manifesto di Ventotene, redatto da Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, diventa un passaggio fondamentale che permette di comprendere l'importanza di immaginare l'originario progetto in costante processo in divenire. Quella intuizione lucida e preziosa presentava ai Paesi europei, ancora sotto i bombardamenti della seconda guerra mondiale, sia il desiderio sia la necessità di delineare una idea di coesione e collaborazione per evitare che potessero sorgere ulteriori conflitti e rappresenta ancora oggi un inevitabile punto di partenza per poter meglio individuare le nuove prospettive da affidare alla saggia lungimiranza di quelle parole. Se infatti negli anni Quaranta l'idea imponeva una ridefinizione del concetto stesso di confine nazionale, oggi quella idea, apparentemente sopita, sembra ritornare nei discorsi e nelle proposte di coloro che interpretano la chiusura dei confini come un atto fondamentale per garantire la sicurezza ai cittadini. L'Europa unita immaginava di essere altro. Sarà bene non dimenticarselo e sarà altrettanto importante continuare a porre l'unità dell'Europa quale elemento fondante il nostro futuro.

Una unità culturale, economica e sociale che possa garantire a tutti i cittadini la possibilità di avere pari diritti e pari doveri. Una Europa unita che sia artefice di pace e sviluppo, solidarietà e garanzia, perché sono queste le parole chiave per disegnare il nostro futuro. Lo sapevano bene i padri fondatori quando posero la prima pietra e lo sappiamo noi quando, di fronte alla crisi dovuta all'emergenza covid, abbiamo invocato all'Europa regole uniche e certe per riprendere quel cammino necessario alle prossime generazioni. I confini quindi ancor prima che fisici e geografici devono essere superati con la leggerezza e la determinazione che ha avuto e deve avere "la farfalla gialla volando oltre i fili spinati". Oggi più che mai credo che studiare e riunirsi per estendere ancora una volta le possibilità insite alla Unione europea sia quanto mai utile perché sarebbe un errore non riprendere ad analizzare il cammino fatto. Sì, oggi che in un incredibile equivoco della storia l'Europa appare fragile e sfilacciata anche dalla miope scelta inglese, comunemente definita anche in modo irriverente la Brexit, sarà opportuno estendere la

riflessione e ricondurre a quella prospettiva che fu dei padri fondatori. Un work in progress che, se si fermasse alla realizzazione della moneta unica, svilirebbe l'ambizioso progetto delle origini. Che nelle università, nella mia università se ne parli e se ne discuta da punti di vista simili eppure non uguali è quanto mai necessario e ringrazio coloro che hanno organizzato e sono intervenuti a un incontro, oggi raccolto in un bel volume di indubbio valore, che mostra ancora una volta come nella nostra università il tema dell'Europa unita sia al centro di una riflessione sorta alcuni decenni fa e che, grazie al costante impegno di docenti e studenti, oggi è ancora perno centrale di una ampia riflessione necessaria per disegnare il futuro delle prossime generazioni. L'Europa Unita è l'unico orizzonte possibile.

UGO VILLANI

Università degli Studi di Bari Aldo Moro

INTRODUZIONE
IL CAMMINO DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA:
TRA CRISI E RIPARTENZE

1. Il processo dell'integrazione europea, iniziato con la celebre Dichiarazione del Ministro degli esteri francese Robert Schuman del 9 maggio 1950, non si è svolto in maniera lineare, fluida, decisa. Il cammino attraverso il quale i Paesi europei, dapprima i sei fondatori della CECA, poi in un numero sempre più ampio, sino agli attuali ventisette, hanno costruito l'odierna Unione europea è stato spesso tortuoso, accidentato, non privo di battute d'arresto, di fasi critiche, che si sono alternate ad azioni di rilancio e di sviluppo del progetto europeo.

Questo percorso è riconoscibile sin dai primi anni di vita delle Comunità europee. Com'è noto, la proposta francese di mettere in comune, sotto un'Alta Autorità, la produzione e il commercio del carbone e dell'acciaio, accettata dalla Repubblica federale di Germania, dall'Italia, dall'Olanda, dal Belgio e dal Lussemburgo (e respinta dal Regno Unito), condusse ben presto alla nascita della ricordata CECA, il cui Trattato istitutivo, sottoscritto a Parigi il 18 aprile 1951, entrò in vigore il 23 luglio 1952. Il successo della "storica" iniziativa impresso una accelerazione forse prematura all'integrazione europea, che si concretizzò nel nuovo Trattato di Parigi del 27 maggio 1952: questo avrebbe dovuto istituire la CED (Comunità europea di difesa), alla quale avrebbe fatto seguito, addirittura, una Comunità politica europea. Ma la decisione del Parlamento francese del 30 agosto 1954 di rinviare *sine die* la discussione sul Trattato cadde come una pietra tombale sull'iniziativa, che non ebbe più alcun seguito. Come più volte si sarebbe ripetuto nelle vicende successive, a tale fallimento fece seguito un rilancio, a opera della Conferenza di Messina del 1° e 2 giugno 1955, la quale, fondandosi più sulla costruzione di un mercato comune che su obiettivi di natura prettamente politica, condusse all'istituzione della CEE e dell'Euratom.

Gli esempi di questo cammino tortuoso, ma capace, in definitiva, di rimediare alle situazioni di *impasse* di volta in volta verificatesi, potrebbero moltiplicarsi. Tralasciando episodi oggi, forse, dimenticati, ma che all'epoca fecero scalpore (come la politica francese della "sedia vuota" del 1965, superata con il c.d. compromesso di Lussemburgo del 28 e 29 gennaio 1966), va menzionato il progetto di Trattato che istituisce l'Unione europea (c.d. Trattato Spinelli). Esso, approvato il 14 febbraio 1984 dal Parlamento europeo, avrebbe determinato un salto di qualità nell'integrazione europea, ma non entrò mai in vigore per l'opposizione

di alcuni Stati membri; malgrado la profonda delusione che ne seguì, il processo di revisione dei Trattati ebbe un rilancio con l'Atto unico europeo del 17 e del 28 febbraio 1986, ben più modesto, che, tuttavia, ebbe il merito di rimettere in moto il "cantiere" delle riforme e quello di stabilire una data precisa, il 31 dicembre 1992, per il completamento del mercato interno.

Clamorosa, poi, fu la vicenda del fallimento della c.d. Costituzione europea, come fu chiamato comunemente il Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa, solennemente firmato a Roma il 29 ottobre 2004, nella sala degli Orazi e Curiazi del Palazzo dei Conservatori, dove il 25 marzo 1957 erano stati firmati i Trattati CEE ed Euratom. Esso era il risultato di un intenso negoziato svoltosi, anzitutto, in una "Convenzione" composta dai rappresentanti dei Governi degli Stati membri, della Commissione, del Parlamento europeo, dei parlamenti nazionali, che aveva operato con un metodo partecipativo, trasparente, aperto, come mai era accaduto in passato. Com'è noto, sebbene ratificato da numerosi Stati membri, tra cui l'Italia, il Trattato incontrò una bocciatura nel referendum francese del 29 maggio e in quello olandese del 1° giugno 2005 e fu infine abbandonato. Tale epilogo del progetto apparve davvero drammatico, specie a quanti lo avevano caricato di una grande (forse eccessiva) enfasi politica; tuttavia, anche in questo caso, il percorso dell'integrazione europea, dopo la brusca interruzione, riprese con il Trattato di Lisbona del 13 dicembre 2007, il quale, frutto del tradizionale metodo della conferenza diplomatica, pur "volando più basso" rispetto alla Costituzione europea (eloquente fu la soppressione sistematica di tutti i simboli europei in essa presenti, dalla bandiera, al motto, all'inno, alla giornata dell'Europa), in sostanza ricomprende in larga parte il suo contenuto.

2. Riguardo alle crisi che hanno più volte investito l'Europa deve riconoscersi, anzitutto, che, dopo ogni caduta, essa si è sempre rialzata, riprendendo un cammino che, generalmente, si è risolto in termini positivi, quanto al grado di approfondimento e di sviluppo della sua integrazione.

Le ricorrenti battute d'arresto non hanno impedito che la costruzione europea venisse via via a modificarsi, non solo in senso "quantitativo", cioè con riferimento a nuove e sempre più ampie materie attribuite alla competenza dell'Unione, ma ancor più "qualitativo", subendo quasi una mutazione genetica della sua identità. Essa, infatti, nata come entità essenzialmente economica e commerciale, basata sul nucleo fondamentale del mercato comune (che tuttora ne rappresenta la realizzazione più solida e il "nocciolo duro"), si è progressivamente trasformata in una Unione di più vasta ed elevata natura; una Unione di valori, consacrati nell'art. 2 TUE e consistenti nel rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani; valori sui quali l'Unione si fonda e che sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini. Il rispetto di tali valori e l'impegno a promuoverli sono condizioni indispensabili per l'ammissione di nuovi membri (art. 49 TUE) e la loro osservanza da parte degli Stati membri può essere sottoposta a una specifica procedura di controllo *ex art. 7 TUE* (oltre che, se del

caso, alle consuete competenze della Corte di giustizia). La stessa Unione si propone di diffondere i propri valori sulla scena internazionale (art. 21 TUE).

In questa trasformazione il cittadino europeo, quale, dal Trattato di Maastricht del 7 febbraio 1992, è ogni cittadino di uno Stato membro, e, più in generale, la persona umana assumono una centralità che prescinde dalla loro originaria rilevanza solo quale “fattore di produzione” (il lavoratore, subordinato o autonomo, titolare della libertà di circolazione nel mercato comune) ed è consacrata non solo dall’affermazione dei principi della democrazia, rappresentativa come partecipativa, ma dalla garanzia dei suoi diritti, suggellata dalla obbligatorietà giuridica della Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea conseguita grazie al Trattato di Lisbona.

Una circostanza, che assume particolare significato proprio in connessione con le fasi critiche che spesso si sono interposte tra progetti (non realizzati) di riforme e quelli, successivi, effettivamente attuati, è data dal fatto che, sovente, il progresso compiuto si è accompagnato alla predisposizione di nuovi strumenti giuridici utilizzabili per neutralizzare ulteriori possibilità di sviluppo dell’Unione. Essi rappresentano un prezzo che alcuni Stati membri (o tutti) hanno preteso per accettare delle riforme comportanti un avanzamento della costruzione europea. Significativi esempi si ritrovano nel Trattato di Lisbona del 2007. Ci limitiamo a ricordarne due. Mentre, anteriormente allo stesso, i risultati del processo d’integrazione (l’*acquis* comunitario) non potevano essere rimessi in discussione ed eventuali modifiche dei Trattati potevano determinare solo uno sviluppo, mai un regresso di tale processo, l’art. 48 TUE consente ora anche modifiche intese a ridurre le competenze dell’Unione. In secondo luogo, è stato espressamente previsto un diritto di recesso (art. 50 TUE), del quale si è valso il Regno Unito, così verificandosi, per la prima volta, una riduzione della *membership* dell’Unione.

Un ulteriore aspetto delle ricorrenti fasi critiche che hanno accompagnato il cammino dell’Unione consiste in ciò, che esse sono state percepite dai governanti, da esponenti del mondo politico, economico e produttivo, da movimenti europeisti, da “addetti ai lavori”, da *élites* culturali, provocando ampie discussioni e approfondite riflessioni. Esse, però, non hanno realmente coinvolto le società degli Stati europei, se non, forse, quando, occasionalmente, sono state chiamate a pronunciarsi con un referendum; peraltro, anche in questi casi, non sempre il dibattito politico si è concentrato propriamente sui temi europei oggetto del voto (si ricordi il fantasma del *plombier polonais* agitato in vista del referendum francese sulla Costituzione europea).

3. Sotto quest’ultimo profilo ci sembra che le crisi che hanno riguardato negli ultimi anni l’Unione europea presentino un carattere differente. Ci riferiamo alla crisi, finanziaria, economica, sociale che si è abbattuta sull’Europa dal 2008; a quella migratoria (che ha forse avuto la sua punta più drammatica nel 2015); alla crisi sanitaria, ben presto degenerata in una crisi senza precedenti del tessuto economico e sociale, che l’Europa (come, d’altra parte, il resto del mondo) sta vivendo dall’inizio di quest’anno. Queste crisi hanno colpito direttamente la vita quotidiana del cittadino europeo, l’occupazione, l’iniziativa economica, l’effet-

tivo godimento dei diritti, specie di quelli sociali, il senso di sicurezza. E, anche se ben diversi sono sia le loro cause che l'effettivo impatto sociale (un discorso tutto a parte andrebbe fatto, a nostro avviso, per la "crisi migratoria"), esse sono largamente sentite come pregiudizievoli per la struttura sociale ed economica delle società europee. Da questo punto di vista anche la *Brexit*, realizzatasi con l'uscita del Regno Unito dall'Unione dalla mezzanotte del 31 gennaio 2020, ha un impatto sociale importante, se non altro per la condizione (e il futuro) dei numerosi cittadini europei stabilitisi nel Regno Unito, nonché di quelli di tale Stato presenti nei Paesi dell'Unione; il fenomeno è esaminato approfonditamente nelle pagine seguenti da Giovanni Cellamare.

Tali crisi, inoltre, hanno messo in giuoco la capacità delle istituzioni europee di fronteggiarle con misure adeguate, la bontà delle loro scelte politiche ed economiche, la loro reputazione, la fiducia in esse riposte dai cittadini. Non è un caso se in coincidenza con tali crisi nascono, o si rafforzano, movimenti e ideologie c.d. sovranisti, aggregazioni di Stati membri "eurosceettici", come il gruppo di Visegrad (Repubblica ceca, Slovacchia, Polonia e Ungheria), uniti anche da atteggiamenti di chiusura a ogni forma di collaborazione su temi particolarmente sensibili, come la politica migratoria, o, attualmente, contrari a un forte impegno finanziario dell'Unione per fronteggiare le devastanti conseguenze della pandemia da Covid-19, quali i c.d. Paesi frugali (Olanda, Danimarca, Austria e Svezia); e se, principalmente, si diffonde nelle società dei Paesi membri un sentimento di delusione, di sfiducia, di disaffezione, se non di aperta ostilità, verso la stessa costruzione europea.

Di tale stato d'animo la *Brexit* è l'espressione più appariscente e la punta dell'iceberg. Ora, essa può apparire persino un elemento di chiarezza, rispetto a una partecipazione del Regno Unito all'Unione che è stata sempre ridotta e non priva di ambiguità, essendo restato estraneo al sistema di Schengen, all'euro, alla piena soggezione alle norme sullo spazio di libertà, sicurezza e giustizia (con facoltà di *opting in* riguardo ai singoli atti adottati in materia). Non può tuttavia negarsi che l'uscita del Regno Unito rappresenti un fattore di indebolimento politico dell'Unione.

4. Non è questa la sede per un esame delle crisi e, principalmente, dei rimedi di volta in volta predisposti dall'Unione europea. Ci limitiamo ad alcune osservazioni. La prima è che le misure europee sono risultate generalmente insoddisfacenti, se non, talvolta, peggiori dei mali cui si intendeva porre rimedio. Ciò va detto per la reazione alla crisi, dapprima finanziaria, poi anche economica e sociale, che, iniziata negli Stati Uniti (emblematico fu il fallimento della Banca Lehman Brothers il 15 settembre 2008) e propagatasi "per contagio" in Europa, travolse, particolarmente, le economie (più deboli) di alcuni Stati membri, innescando una crisi del debito sovrano.

Il sistema e gli strumenti previsti dal Trattato di Maastricht del 1992 si rivelarono inadeguati di fronte alla gravità della crisi (e anche alla sua origine extraeuropea), per cui i rimedi escogitati il più delle volte furono creati al di fuori dell'Unione europea. Ciò va detto, in particolare, per il "famigerato" Meccanismo

europeo di stabilità (MES), istituito con il Trattato di Bruxelles del 2 febbraio 2012 tra gli Stati membri della zona euro, che costituisce un'organizzazione distinta e autonoma rispetto all'Unione e che tale è restata, non avendo avuto successo la proposta della Commissione di inserirla nel suo sistema istituzionale e giuridico. Ora, gli strumenti impiegati per fronteggiare la crisi al fine di "salvaguardare la stabilità finanziaria della zona euro nel suo complesso e quella dei suoi Stati membri" (art. 3 del Trattato di Bruxelles) sono consistiti in prestiti subordinati a un rigoroso meccanismo di condizionalità. Nella prassi la gestione del MES è stata condotta dalla c.d. troika, formata dalla Commissione, dal FMI e dalla BCE, la quale, di fatto, ha finito per svolgere il ruolo di un "comitato dei creditori", non certo a vantaggio dei Paesi "beneficiari" dell'assistenza. Così i rimedi messi in campo hanno avuto effetti devastanti per alcuni Stati (si pensi alla Grecia), imponendo loro misure di eccessivo rigore, prive di qualsiasi sensibilità politica e morale, gravemente lesive dei diritti sociali dei cittadini di tali Stati ed estremamente miopi anche sul piano economico, a causa dei loro effetti depressivi sulla domanda, che hanno reso problematica la ripresa del PIL degli Stati in questione.

Anche il fenomeno migratorio – per quanto talvolta ingigantito e rappresentato con una drammatizzazione non corrispondente alle sue effettive dimensioni e caratteristiche – non ha trovato nell'Unione una risposta adeguata e conforme agli stessi principi giuridici che dovrebbero guidare la sua azione. A parte l'errore di considerare i flussi migratori quali situazioni emergenziali, laddove essi dovrebbero essere visti, e affrontati, come un fenomeno strutturale e, quindi, tendenzialmente di carattere permanente, troppe volte l'azione (o ... l'inerzia) europea ha dimenticato quel principio di solidarietà e di equa ripartizione della responsabilità tra gli Stati membri, che pure rappresenta la pietra angolare della politica in materia, come prescrive l'art. 80 TFUE. Specie gli Stati mediterranei, a partire dall'Italia, hanno finito così per essere lasciati soli ad affrontare la pressione migratoria. Per altro verso, spesso non sono stati garantiti quei diritti umani che rappresentano un valore fondamentale dell'Unione e che spettano a "tutti", ivi compresi i migranti clandestini e irregolari.

Sotto questo aspetto sono fortemente criticabili anche iniziative di cooperazione con Stati terzi, come la Dichiarazione UE-Turchia del 18 marzo 2016, con la quale, in cambio di consistenti vantaggi economici, la Turchia si impegna a svolgere severe azioni di contenimento dei flussi migratori verso l'Unione, con regole e sistemi che appaiono per vari versi lesivi dei diritti umani. Non si sottrae a serie critiche neppure la politica migratoria verso la Libia, nella quale, com'è noto, le condizioni dei migranti sono disumane, e l'"approvazione", da parte dell'Unione, della cooperazione dell'Italia con il Governo (inesistente!) di tale Stato, instaurata con il Memorandum d'intesa Gentiloni-Serraj del 2 febbraio 2017, bollata dalla condanna dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani che, in un comunicato del 14 novembre 2017, giudicò disumana la cooperazione dell'Unione europea con la Libia per bloccare i flussi di migranti nel Mediterraneo, denunciando, in particolare, l'assistenza fornita dall'Unione e dall'Italia ai guardiacoste libici.

Se, dunque, non mancano motivi di forte dissenso verso talune azioni europee, assunte nei momenti più acuti di crisi, vogliamo però sottolineare che esse, in via generale, sono il risultato non già del “fisiologico” funzionamento dei procedimenti e delle istituzioni dell’Unione e dell’attuazione dei suoi principi giuridici. Al contrario, il più delle volte, le scelte e le iniziative più criticabili sono espressione di decisioni politiche dei Governi degli Stati membri, assunte e attuate con strumenti estranei al sistema istituzionale europeo, spesso apertamente volti a eludere le competenze di quest’ultimo, in specie il controllo democratico del Parlamento europeo e quello giudiziario della Corte di giustizia. Ciò è particolarmente vero per il MES, nel quale le decisioni sono assunte in sedi opache e lontane dalle istituzioni più squisitamente “comunitarie” e dai cittadini europei, in contraddizione con i principi di trasparenza e di prossimità sanciti dai Trattati europei. E anche la ricordata Dichiarazione UE-Turchia del 2016, alla luce della giurisprudenza del Tribunale dell’Unione, si colloca al di fuori del suo ambito.

Su un piano più generale, pur quando le risposte alle criticità presentatesi sono state ricercate all’interno dell’Unione, la loro inadeguatezza sembra imputabile anche alla preminenza del metodo decisionale e operativo intergovernativo su quello comunitario, incentrato, quest’ultimo, sulle istituzioni più indipendenti dagli Stati membri e dai loro Governi, quali la Commissione e il Parlamento europeo. Il metodo intergovernativo, che vede protagonisti le istituzioni formate dai rappresentanti degli Stati membri, come il Consiglio e, a livello più verticistico, il Consiglio europeo, non va certo demonizzato; esso appartiene alla realtà europea; anzi, sovente, è stata la spinta degli Stati membri, specie di quelli politicamente ed economicamente più forti, a consentire il superamento di fasi di stallo e a imprimere svolte decisive nella costruzione europea. Tuttavia, nelle ricordate più recenti crisi, gli Stati membri hanno dato spesso la netta sensazione di muoversi seguendo proprie logiche e interessi puramente nazionali, privi di una visione complessiva del “bene comune” europeo, tradendo quel principio di solidarietà che, enunciato già dalla Dichiarazione Schuman, riaffermato nel Preambolo TUE, declinato nei Trattati in molteplici varianti e materie e riferito a soggetti diversi, permea di sé l’intera costruzione europea e ne costituisce la ragion d’essere più profonda e autentica.

5. È il principio di solidarietà, a nostro avviso, che è in giuoco nella presente, drammatica emergenza, dapprima sanitaria, poi, ben presto, anche economica e sociale, che sta mettendo a repentaglio la tenuta delle economie degli Stati membri e dello stesso mercato interno europeo. Quella che l’OMS l’11 marzo scorso ha definito come “pandemia” è suscettibile di determinare la più grave crisi dal dopoguerra a oggi e, nella sua inimmaginabile violenza e capacità di propagazione, ha trovato impreparati non solo la scienza e la sanità, ma anche la politica, nazionale come internazionale ed europea. In materia di sanità pubblica l’Unione ha modeste competenze, potendo adottare, principalmente, misure di incentivazione dell’azione degli Stati membri per proteggere e migliorare la salute umana, “in particolare per lottare contro i grandi flagelli che si propagano oltre frontiera” (art. 168, par. 5, TFUE); per cui, specie agli inizi della pandemia da Covid-19,

gli Stati europei si sono mossi “in odine sparso”. Per di più, alcuni hanno sottovalutato, con colpevole superficialità, la gravità del momento. Ma si è progressivamente fatta strada, anzitutto nelle istituzioni sopranazionali, a cominciare dalla Commissione, la necessità di un’azione coordinata e coesa, per fronteggiare una crisi dalla quale nessuno Stato può illudersi di sottrarsi, né di salvarsi ripiegandosi su posizioni nazionalistiche o “autarchiche”.

Pertanto da più parti si è sollecitata la messa in campo di una pluralità di strumenti per sostenere le economie più colpite dalle conseguenze del Covid-19. Così, da un lato, sono state effettuate imponenti operazioni finanziarie, con l’acquisto di titoli di Stato e un sensibile aumento del credito da parte della BCE e significativi impegni della BEI. Dall’altro, sono stati proposti strumenti innovativi, commisurati alla gravità e alla imprevedibilità della crisi. Alcuni sono stati già approvati, come lo strumento europeo di sostegno temporaneo per attenuare i rischi di disoccupazione nello stato di emergenza a seguito del Covid-19 (SURE), che prevede un sostegno agli ammortizzatori sociali degli Stati membri, oggetto del regolamento (UE) 2020/672 del 19 maggio 2020. Anche il MES è stato sottoposto a una importante innovazione, con l’apertura di una linea di credito, svincolata dalla rigorosa (e screditata) condizionalità e sottoposta unicamente alla condizione che i fondi siano utilizzati per il finanziamento dei costi, diretti e indiretti, dell’assistenza sanitaria, delle cure e della prevenzione connessi alla crisi del Covid-19. L’iniziativa più importante, sia dal punto di vista della sua entità finanziaria che per il profondo significato politico, è la proposta, ufficializzata dalla Commissione il 27 maggio 2020, del *Recovery Fund* (ridenominato *Next Generation EU*), il fondo di rilancio dell’economia europea per il superamento della crisi provocata dalla pandemia, dell’entità di 750 miliardi di euro, il quale sarebbe collegato a un quadro finanziario pluriennale 2021-2027 riveduto e ampliato. Una parte cospicua del Fondo, 500 miliardi, consisterebbe non in prestiti, ma in finanziamenti a fondo perduto agli Stati bisognosi di assistenza a causa del Covid-19. La grande novità politica è rappresentata dal fatto che il Fondo sarebbe finanziato mediante emissioni debitorie dirette da parte dell’Unione; si realizzerebbe così, per la prima volta, una mutualizzazione comune del debito. Troverebbe concreta attuazione quel principio di solidarietà, che oggi non è solo un imperativo etico, giuridico, politico, ma una necessità storica per salvare l’Europa da una crisi che, se non affrontata con misure forti, efficaci, condivise, rischierebbe di smantellare sia la coesione economica del mercato interno, sia quella sociale che – come ha sottolineato Angela Merkel lo scorso 8 luglio nel presentare al Parlamento europeo il programma del semestre europeo di presidenza tedesca – è altrettanto importante della coesione economica.

Non ci soffermiamo sul ventaglio di strumenti, già utilizzabili o oggetto del dibattito europeo, che sono analizzati nel lucido e appassionato contributo di Ennio Triggiani. Ci limitiamo a notare che le difficoltà non mancano e che, a fronte delle coraggiose iniziative delle istituzioni “comunitarie”, in specie della Commissione, sostenuta dal Parlamento europeo, forti resistenze emergono da vari Stati (come i ricordati “Paesi frugali”). Per altro verso, il rinnovato “motore” franco-tedesco, accompagnato dal dinamismo diplomatico di altri Governi (come

quello italiano), autorizza un sia pur cauto ottimismo sulla conclusione di questa sofferta e laboriosa fase di rilancio dell'economia europea. In ogni caso, a differenza delle precedenti crisi dell'Unione, crediamo che questa volta non si tratti di una contrapposizione tra le differenti idee dell'Europa, quella, per semplificare, della integrazione, dei valori, della solidarietà e quella degli Stati nazionali, mossi da puri calcoli di convenienza e da interessi egoistici. La vera posta in giuoco è tra la realtà storica della costruzione dell'Europa o una sua inarrestabile decadenza, nella quale l'ideale di una Europa unita, sognato e perseguito da varie generazioni, sarebbe destinato a dissolversi nella cocente delusione dei suoi cittadini.

Va salutato, pertanto, con profondo compiacimento l'esito positivo del Consiglio europeo, svoltosi dal 17 al 21 luglio, quando, alle 5,32, i suoi componenti hanno approvato le conclusioni, frutto di un estenuante negoziato e del più lungo Consiglio della storia europea e, probabilmente, tra i più complessi e decisivi. In esso i Capi di Stato o di Governo hanno raggiunto un accordo, che in certe fasi era parso quanto mai arduo, se non insperabile, con il quale è stato approvato sia il *Recovery Fund*, anche se con una variazione nella destinazione dei fondi (390 miliardi di sussidi e 360 di prestiti) rispetto alla proposta della Commissione, sia un ambizioso quadro finanziario pluriennale 2021-2027 di 1.074 miliardi di euro. L'accordo politico richiede ora vari e delicati passaggi per la sua attuazione, ma la via imboccata è quella giusta, dell'Europa solidale, nella quale, riprendendo la suggestiva immagine di Papa Francesco, "chi riesce a correre più in fretta possa tendere la mano a chi va più piano e chi fa più fatica sia teso a raggiungere chi è in testa".

6. Per chi, come lo scrivente, ha svolto un'ampia parte della sua attività accademica nel Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Bari e negli enti che, nelle loro progressive trasformazioni, hanno concorso a darvi vita (l'originario Istituto di Diritto internazionale e Scienze Politiche, l'Istituto di Diritto internazionale, l'Istituto, poi Dipartimento, di Diritto internazionale e dell'Unione europea, che ha più volte diretto) è motivo di viva soddisfazione partecipare a una raccolta di scritti i cui autori, a vario titolo, appartengono (o sono appartenuti) tutti a tale Dipartimento. Particolarmente propizia risulta la collaborazione tra studiosi di diritto internazionale e dell'Unione europea (i già ricordati Ennio Triggiani e Giovanni Cellamare) e di discipline linguistiche, a cominciare da Denise Milizia, promotrice e coordinatrice dell'opera, per continuare con Matthew Ridger, Marisa Della Gatta, Alida Silletti, Alessandro Galli, Laura Olson e Mirella Conenna, il cui contributo si avvale dell'apporto della sociologa Marcella Frisani. Essa è la testimonianza ulteriore di un rapporto culturale, scientifico, didattico fra tali discipline, che, sin dall'originario Istituto, ha prodotto fecondi risultati, costituendo sempre un asse portante e un essenziale elemento di identità degli studi di Scienze Politiche.

Un'ultima notazione: gli scritti qui raccolti non solo esprimono differenti "punti di vista" nazionali sulle problematiche affrontate, ma sono redatti in quattro diverse lingue europee. Questa circostanza si pone in felice sintonia con l'impegno dell'Unione di intensificare la solidarietà tra i popoli degli Stati membri

“rispettandone la storia, la cultura e le tradizioni” (come dichiara il Preambolo TUE) e di rispettare – e, potrebbe aggiungersi, di valorizzare – “la ricchezza della sua diversità culturale e linguistica” (art. 3, par. 3, 4° comma, TUE).

Emerge, anche per questo aspetto, l'immagine di una Europa “unita nella diversità”; di un'Europa consapevole che il proprio patrimonio culturale e la propria stessa identità si sviluppano e si nutrono in virtù della propria diversità; che tale identità consiste in un continuo arricchimento che nasce dall'incontro, dalla reciproca conoscenza, dal reciproco apprezzamento del patrimonio, anche linguistico, del quale ogni Stato membro è portatore.

Bari, luglio 2020.

MATTHEW RIDGER

Università degli Studi di Bari Aldo Moro

AN INTRODUCTORY NOTE.
EUROPE – WHAT NEXT?

Abstract

The European Union, as it is now called, was created after the second world war to ensure peace, prosperity and democracy through cooperation and economic integration.

The original group of six countries expanded in 1973 to include Britain, Denmark and Ireland. In the 1980s the young democracies in southern Europe of Spain, Portugal and Greece joined. After the fall of the Berlin wall in 1989, the expansion of the EU to include former communist countries in eastern Europe brought the number of member states to 28. However, for many Europeans today, peace, democracy and relative prosperity are achievements that they take for granted. The grand vision of the post-war years fails to resonate with them and in recent years there has been the growing realization that the European Union no longer offers a clear sense of direction.

Furthermore, as a result of the 2008 financial crisis, governments introduced austerity policies, slashed public spending and for the first time in living memory people were poorer. They blamed politicians, immigrants, globalisation, multinationals, and the European Union. Today the world is struggling with the Covid-19 pandemic, the economic effects of which are predicted to be even worse than the financial crisis of 2008. Borders have been closed, stringent lockdowns imposed, and economic activity reduced to a bare minimum. European citizens are rightly worried and expect answers from those in power. At this time of crisis, what is the most effective role for the European Union, now and in the future? In this article I outline four possible scenarios for the EU in the years ahead including President Macron's vision for a Renaissance of the European Union.

I discuss the current state of the European Union, the key issues that finally led to Brexit and Britain's long-standing misgivings about the European project. I examine a number of speeches delivered during the last 30 years by British politicians from across the political spectrum who raised fundamental questions about the purpose of the European project and whose prescience may serve to indicate a viable way forward for Europe.

The 20th century saw two catastrophic wars between France and Germany, catastrophic, not just for them, but also for the rest of Europe, and for people all over the world. France and Germany were determined that there should be no more wars. The European Union, as it is now called, was created after the second world war to achieve the grand vision of peace, prosperity and democracy through cooperation and economic integration.

Since 1945 there has, for the most part, been peace and democracy in Europe. There has also been prosperity. However, in recent times there has been a growing sense that the grand post-war vision of Europe's founding fathers no longer resonates in quite the same way with many Europeans. They consider peace and relative prosperity as the norm. They take these achievements for granted. Why be passionate about something that already exists? For them the absence of war or grinding poverty are no longer enough to justify handing over large areas of national sovereignty to a remote supranational institution. Many citizens in EU member states are increasingly skeptical of the grand notion of ever-greater integration leading to a European federal state.

The Brexit referendum was the result of decades of domestic debate about Britain's role in the evolving European Community. The EEC became the EC and then the EU with the Single European Act and the Treaties of Maastricht, Amsterdam, Nice and Lisbon. The process of evolution took Britain from joining a 'Common Market' to being members of a Union that had a flag, an anthem, a currency, a Parliament and even its own citizenship.

These widespread misgivings about the future of the European project were greatly exacerbated by the EU's response to the 2008 financial crisis. The financial crisis became an economic crisis of a magnitude that shook the very foundations of the system. Governments introduced austerity policies and slashed public spending. The crisis affected people's standard of living and undermined their trust in politicians and the authorities. For many (especially those in the lower income brackets) living standards in the last 10 years have remained stagnant; many are now poorer than they were 10 years ago. After nearly 60 years of rising living standards, from 1950 to 2010, many Europeans today have for the first time begun to get poorer. They blame their politicians, the establishment, immigrants, globalization, the multinationals and the European Union.

The Covid-19 pandemic has increased distrust among the citizens of nation states towards EU institutions. There is widespread disappointment with the EU's handling of the pandemic. Large majorities in member states say that their country was left to cope alone and that the EU was irrelevant during the pandemic. During the eurozone crisis 10 years ago, northern countries were reluctant to give economic support to the southern countries in difficulty. Today, the pandemic risks widening the north-south divide even further. Italy and Spain, have suffered more coronavirus deaths than most other countries, and want solidarity from northern Europe. EU leaders have set up a recovery fund but it will provide loans rather than grants, because voters in the northern member states remain hostile to large-scale transfers to southern member states. A recent opinion poll suggests that half of Italians now want to leave the EU. The north-south division has increased anti-EU sentiment and could even lead to a country leaving the EU or the euro.

Divisions between east and west are deepening too. In recent years Hungary and Poland have clashed with the EU over immigration, the independence of the judiciary and media pluralism. Hungary's Viktor Orbán has used the Covid-19 crisis to justify introducing rule by decree, intensifying fears that he is in effect setting up a dictatorship. Poland and Hungary continue to break EU rules, while

receiving EU subsidies and other EU benefits, such as the single market and free movement for their citizens. The EU is founded on core values and cannot tolerate violations of the rule of law.

Nationalists are on the rise throughout Europe. They claim that EU institutions are trampling on national sovereignty and democracy. Far-right nationalist populist parties made significant gains in last year's European Parliament elections when record numbers of nationalist MEPs were elected. In Italy Lega is now six points ahead of the second party in the polls. In France, the Rassemblement National is as popular as President Macron's La République en Marche. In Germany, the Alternative for Germany (AfD) has become the second most popular party. In Poland the government is violating the rule of law with impunity, in the knowledge that EU sanctions could be vetoed by like-minded authoritarian governments. In Hungary the authorities are restricting press freedom and banning civil-society groups from helping asylum seekers. There are deep divisions on migration within the EU. The EU's inability to introduce an effective common policy on immigration from outside the EU further undermines voters' trust in EU institutions. Salvini wants the EU to take more responsibility for relocating asylum seekers who arrive in Italy. Orban rejects an enhanced role for the EU and refuses to accept more refugees. The rise of an authoritarian far-right within EU countries, the refugee crisis, the problematic eurozone and the lack of democratic accountability of EU institutions are all matters that need to be addressed.

There are a number of possible scenarios for the EU in the years ahead. In the first, the EU could continue to function as it currently does, without any significant treaty changes or decision-making reforms, and find some degree of common solutions to crises such as those posed by migration or terrorism. The EU would continue to pursue integration and common policies where possible, although doing so would be increasingly difficult. In the second the EU could become a two-speed organisation, consisting of a strongly integrated group of "core" countries and a group of "periphery" countries free to select those EU policies in which they wish to participate. A multispeed variant could see further integration pursued by some member states in selected fields, such as European defence or eurozone governance, and other EU members could choose to opt out. The third scenario would envisage a looser, more intergovernmental configuration. Further EU integration would be put on hold, and possibly reversed in some areas, with sovereignty on certain issues reclaimed by national capitals. A looser structure might make it easier for the EU to expand to include Turkey, countries in the Balkans, and others such as Georgia and Ukraine.

In the fourth scenario the EU would emerge from its current challenges more united and integrated, an outcome that may have become more likely as a result of Brexit. It would be an EU of member states aligned on the need for further political and economic integration.

This more integrated EU is what President Macron envisages. He is calling for a European "renaissance" and suggests that his vision for the EU is so attractive that the UK will regret leaving. "I propose we build this renewal together around three ambitions: freedom, protection and progress", thereby extending the EU's

powers in key areas such as defence, fair competition, research and innovation, data protection and workers' rights. According to Kai Weiss at the Hayek Institute this would mean a greater role for Brussels and its agencies in "defence policy, and greater protectionism, or in Macron's phrase "fair competition", to be ensured by "penalising or banning businesses that compromise our strategic interests and fundamental values such as environmental standards, data protection and fair payment of taxes". Macron also wants to clamp down on "hatred and violence from the internet, since respect for the individual is the foundation of our civilisation and our dignity".

On research and innovation, the EU should, according to Macron, "finance innovation by providing the new European Innovation Council with a budget on a par with the United States". Weiss claims that EU money would be given to government agencies and research labs owned by member states and that major private enterprises would be excluded.

President Macron also proposes better protection for workers and a European minimum wage, a plan that Weiss criticizes as impractical. "How high would the minimum wage have to be if Germany and Romania, for instance, were to have the same? A low one based on Romania's standard of living would be completely useless in Germany, a high one based on Germany's would lead to mass unemployment in Romania".

Macron's vision of an "ever more united, integrated, and regulated Europe" is not the kind of EU that most Britons want to be part of. To many of those who voted for Brexit, it vindicates Britain's decision to leave the bloc. Macron is in favour of "taking more power from voters in the name of the European ideal". This is one of the reasons why voters decided to leave. Macron's plan is a reminder to Brexiteers that they made the right choice.

Democratic accountability and immigration were key issues during the Brexit referendum. One third of Brexit voters said leaving would enable the UK to regain control over immigration and its own borders. In the decade before the Brexit referendum there was a significant increase in migration from EU countries. In 2014 the number of EU nationals migrating to the UK was 268,000. In the period 1991–2003 the number of EU nationals migrating to the UK averaged 61,000 per year. Areas that saw a large influx of migration from Eastern Europe following the accession of 12 mainly Eastern European countries to the European Union in 2004, saw significant growth in support for UKIP and were more likely to vote to leave the European Union. The Brexit vote was bigger in areas that had seen a large rise in the proportion of immigrants between 2004 and 2011. In areas where there were previously few migrants, increases in immigration have a more noticeable effect – and are more likely to influence political behavior, whereas ethnically diverse areas perceive additional immigration as having little effect. The Economist concluded 'High numbers of migrants don't bother Britons; high rates of change do.'

Half of leave voters said their main reason for wanting to leave the European Union was that they believed that decisions about the UK should be taken in the UK. They felt that EU membership took decision making further away from 'the

people'. Arguments over the loss of sovereignty that were commonly heard as justification for leaving the EU by pro-Brexit commentators are not new, and have been part of the political dialogue ever since Britain joined the European Economic Community (EEC) in 1973.

In 1992 the Labour member of Parliament, Tony Benn recognised that the Maastricht Treaty was a capitulation by the British government to an unelected EU commission. Speaking in the House of Commons as the elected member of Parliament for Chesterfield, Benn outlines his famous five questions on democratic accountability and in particular, how question five relates to European institutions.

“If I see someone who is powerful, be it a traffic warden, Rupert Murdoch, the head of a trade union or a Member of Parliament, I ask myself these five questions: What power have you got? Where did you get it? In whose interests do you exercise it? To whom are you accountable? How can we get rid of you? That last question is crucial. We cannot get rid of Jacques Delors; we cannot get rid of the [European] Commission. We can get rid of a Government; but we cannot get rid of European legislation that a Government have entrenched during their period in office—be they a Labour Government with the Tories coming or the other way around.”

Benn discusses the democratic principle according to which people have the right to elect and remove those who make the laws under which they are governed. He warns of the dire consequences what may follow when this principle is disregarded. People stop voting as they feel it is pointless. They resort to violent protest. They turn to nationalism and far-right authoritarian parties for simple solutions. “If people lose the power to sack their Government, one of several things happens. First, people may just slope off. Apathy could destroy democracy. When the turnout drops below 50 per cent., we are in danger”. “The second thing that people can do is to riot. Riot is an old-fashioned method of drawing the attention of the Government to what is wrong”. “Thirdly, nationalism can arise. Instead of blaming the treaty of Rome, people say, “It is those Germans,” or, “It is the French.” Nationalism is built out of frustration that people feel when they cannot get their way through the ballot box. With nationalism comes repression”

Benn also discusses the fiduciary nature of the relationship between a Member of Parliament and the people whom he represents. “The rights that are entrusted to us are not for us to give away. Even if I agree with everything that is proposed, I cannot hand away powers lent to me for five years by the people of Chesterfield. I just could not do it. It would be theft of public rights”. In other words, sovereignty lies with the people and MPs cannot give it away to the European Union.

Benn favours a looser, wider Europe. He calls it a Commonwealth of Europe, based upon the progressive harmonization of interests between the fully self-governing states in the continent. It is interesting and instructive to revisit Tony Benn’s Commonwealth of Britain Bill, as it sheds light on many of the reasons that led to the Brexit vote and suggests a possible way forward, as Benn puts it, “by consent with people”.

Margaret Thatcher also voiced doubts about the destination of the European project. Her 1988 Bruges speech aimed to present a different vision of Europe rather than start the process that led to Brexit. She discusses what being European means, the purpose of the European Community, the relationship between sovereign states and European institutions, borders and immigration and the importance of removing barriers to trade.

She starts by pointing out that Europe is not the creation of the Treaty of Rome and that Britain is culturally as much part of Europe as any other nation. She sees the European Community as a practical means by which Europe can ensure the future prosperity and security of its people in a world in which there are many other powerful nations and groups of nations.

She rejects the idea of suppressing nationhood and concentrating power at the centre of a federal Europe with decisions taken by an appointed bureaucracy. To Thatcher, building a successful European Community requires “willing and active cooperation between independent sovereign states.”

With regard to border controls, Thatcher recognizes the need to make it easier for goods to pass through frontiers and for people to travel throughout the Community. But she also recognizes that some form of control is needed to protect citizens from crime and prevent the movement of illegal immigrants, terrorists and drugs.

Thatcher was committed to removing barriers to free trade and was a fervent supporter of liberalization and the Single Market. In her Bruges speech, she points out that Europe would be failing in its responsibilities towards developing countries if it removed trade barriers within Europe while erecting barriers to countries outside. Less developed countries need improved trading opportunities, not just aid.

But, for many in Britain the straw that broke the camel’s back was the signing of the Lisbon Treaty and the methods used to achieve this. It confirmed their view that the EU was something over which they had no say and convinced them that one day Britain should leave the EU. The European Constitution had been defeated in the French and Dutch referendums only to be replaced by the Lisbon Treaty. The Labour government, which had previously promised a referendum on the European Constitution, stuck to the fiction that the Lisbon Treaty was different to the EU Constitution and that no referendum was therefore necessary. This was despite the fact that the House of Commons European Scrutiny Committee went through both documents with a fine tooth comb and ruled that they were “substantially equivalent” and that the vast majority of the provisions of the constitution had been replicated, often word for word, in the reform treaty. According to one count, 240 of the 250 provisions of the constitution had been repeated and restored.

In January 2008, William Hague, who was leader of the opposition Conservative party at the time, made the following comments in the course of a speech on the Lisbon Treaty. He quoted observations made by Giscard d’Estaing suggesting that the EU had deliberately set out to mislead public opinion by presenting the proposals contained in the European Constitution in a disguised form in the Lisbon

Treaty. “Public opinion will be led to adopt, without knowing it, the proposals that we dare not present to them ‘directly’.” Giscard d’Estaing went on to say: “all the earlier proposals will be in the new text but will be hidden and disguised in some way.” The most disarmingly honest description of what had happened came from the Belgian Foreign Minister, who said: “The aim of the Constitutional treaty was to be more readable; the aim of this treaty is to be unreadable...The Constitution aimed to be clear, whereas this treaty had to be unclear. It is a success.”

Unsurprisingly, people who read the above declarations are justified in feeling that the EU is something that is done to them, not something over which they have a say. They feel that the EU is a one-way process, a great machine that sucks up decision-making from national parliaments to the European level until everything is decided by the EU. It is not the critics of the current direction of the European Union who are isolationist, out of date or even anti-European. Rather it is the EU’s direction which is in danger of becoming isolationist and it is its post-war assumptions that are increasingly out of date.

European policies that were a natural response to the problem of post-war reconstruction are not necessarily appropriate for the future. Interventionism was at the heart of Monnet’s vision and led the drive towards EU political integration. But the failure of interventionism in the West and the collapse of Communism in the East does not seem to have undermined the EU’s faith in the power of the state. As Macron’s project for a European renaissance suggests, there is still great confidence in the efficacy of government intervention and the ability to provide social protection through labour market regulations.

In place of the ideas of intervention and regulation it is necessary to create a free and flexible Europe. The fall of the Berlin Wall completely changed the challenge facing European states. Bringing prosperity and stability to newly freed states was the most urgent of Europe’s tasks. But by pushing political integration too far, accountability and democracy are becoming impossible to sustain. Internationalism is about the relationship between states rather than their integration into a single state; the nation state is not an outmoded concept but is the best vessel for true democracy.